



**LEGAMBIENTE**

Osservazioni al

***PIANO DI AZIONE NAZIONALE PER LE ENERGIE  
RINNOVABILI (direttiva 2009/28/CE)***

Roma, 25 Giugno 2010

Questo documento di osservazioni da parte di Legambiente vuole fornire un contributo di analisi e proposte migliorative della proposta di Piano presentata dal Governo. Valutiamo positivamente che la presentazione del documento avvenga nei tempi previsti, seppur in extremis, e che si sia aperta una procedura di confronto sui contenuti, al contempo riteniamo necessario segnalare gli aspetti più rilevanti che andrebbero a nostro avviso rivisti con l'obiettivo di rendere più efficace la prospettiva di sviluppo delle fonti rinnovabili in Italia, in modo anche da superare alcune "prudenze" che riteniamo eccessive nel Piano.

**1) Gli obiettivi quantitativi del piano appaiono finalmente in linea con gli obiettivi europei ma nel complesso sottostimati rispetto al contributo potenziale delle fonti rinnovabili.** Per raggiungere il 17% di contributo rispetto ai consumi interni di energia fissato dall'Unione Europea al 2020 viene fissato un obiettivo di produzione da fonti rinnovabili pari a 119.250 GWh/a di energia elettrica (10,25 MTOE), di cui 13.300 GWh derivanti da importazioni; a questi si aggiungono 9,52 MTOE nel settore del riscaldamento/raffrescamento e ulteriori 2,53 MTOE nel settore trasporto. La stima complessiva di 22,30 MTOE da fonti rinnovabili è in linea con l'obiettivo del 17 % ma è notevolmente al di sotto delle stime presenti in diversi studi e stime elaborate dalle associazioni di imprese delle fonti rinnovabili. Il Piano, in particolare, sottostima le reali potenzialità nella diffusione delle singole fonti rinnovabili in Italia e non tiene adeguatamente in conto dello scenario tecnologico di miglioramento dell'efficienza, già dimostrato in questi anni, che in una prospettiva di diffusione degli impianti può consentire risultati assai più rilevanti. Se nel 2007 il Governo italiano, nel Position Paper sulle rinnovabili, stimava un potenziale pari a 24,55 Mtep, nel Piano di azione nazionale per le energie rinnovabili tale stima è ridotta a 22,30 Mtep malgrado il 2008 e 2009 siano stati gli anni di maggiore crescita in Italia degli impianti da fonti rinnovabili. Per l'energia elettrica, si sottolinea in particolare una sottovalutazione delle potenzialità in settori chiave come il fotovoltaico e la geotermia e un affidamento eccessivo alle importazioni. Per l'energia termica si rileva una sottostima delle potenzialità dei collettori solari, della geotermia e per il settore dei trasporti si sottolinea la stima al ribasso per l'elettricità da rinnovabili.

Il fabbisogno energetico stimato dal Piano al 2020, quando sono previsti consumi finali lordi di energia pari a 131,2 MTOE, appare in linea con le più recenti stime e studi. Tuttavia il Piano non tiene in considerazione gli ampi margini di efficienza che, al di là della crisi economica, potrebbero consentire una notevole riduzione della domanda nei settori chiave del fabbisogno nazionale e a

cominciare dall'edilizia, i trasporti, gli utilizzi finali, il terziario, l'industria. E' tanto più necessaria quindi la rapida messa a punto di uno specifico piano nazionale per l'efficienza energetica e di misure capaci di rendere competitivi interventi, in modo da rendere possibile una riduzione del fabbisogno, non solo perché legata alla crisi economica e allo spostamento di attività industriali in altri Paesi, ma grazie a un cambiamento strutturale che punti all'innovazione nei principali settori della domanda.

2) **L'assenza di un burden sharing regionale** rispetto agli obiettivi fissati dal Piano appare particolarmente rilevante come limite alla realizzazione degli stessi. Il piano (nel punto 2. *STRATEGIA*) indica la condivisione degli obiettivi con le Regioni come una delle azioni di governance istituzionale, con l'obiettivo di favorire l'armonizzazione dei livelli di programmazione, delle legislazioni e per la responsabilizzazione di tutte le amministrazioni. Legambiente condivide certamente questa impostazione, anche in virtù dei rilevanti poteri delle Regioni in materia, ma critica fortemente il fatto che questa condivisione non sia stata proposta sin dall'inizio della fase di definizione del Piano coinvolgendo la Conferenza Stato Regioni e che appaia come un auspicio più che come un chiaro impegno istituzionale.

3) **Il ricorso alle importazioni di energia elettrica da fonti rinnovabili** appare eccessivo nella impostazione proposta dal Piano e comunque sbagliato nell'interesse del Paese. Per raggiungere l'obiettivo prefissato il Piano prevede un quantitativo di importazioni annuo pari a 13.300 GWh di energia elettrica dall'estero. Legambiente sottolinea come diversi studi autorevoli dimostrino come sia possibile raggiungere al 2020 l'obiettivo fissato per l'Italia con la Direttiva 2009/28/CE, e andando oltre quei target, facendo a meno delle importazioni di energia elettrico dall'estero, con indubbi vantaggi ambientali e economici interni. E segnala il rischio che, nel caso in cui gli strumenti previsti dal Piano rispetto ai numeri ipotizzati per l'efficienza e per lo sviluppo delle FER, si rivelino inadeguati, l'Italia si trovi a dover prevedere quote ancora più rilevanti di importazioni o di multe per il mancato raggiungimento degli obiettivi fissati. Il ricorso alle importazioni avrebbe inoltre l'effetto di ridurre le opportunità di innovazione energetica nel nostro Paese e di sicurezza energetica e di erodere i benefici economici e ambientali dei costi pubblici del supporto a questa politica di investimento. Questa previsione appare sbagliata rispetto alla necessità di garantire sicurezza nell'approvvigionamento energetico, come sottolineato dal governo nella premessa del Piano.

Tali importazioni inoltre, così come specificato nel Paragrafo 4.2.6 potrebbero richiedere nuove interconnessioni; 3 tra l'Italia e i Paesi Europei che si affacciano sull'Arco Alpino, Francia, Svizzera, Austria, e altre 4 con i Paesi dell'Est Europa: Montenegro, Slovenia, Croazia e Albania, 1 con l'Africa Settentrionale, con investimenti che rischiano di essere a discapito di quelli sulla rete di trasmissione e distribuzione interna che già evidenzia rilevanti problemi per ritardi negli interventi di adeguamento della rete e che invece avrebbero bisogno di nuovo impulso specie per la realizzazione di smart grids.

4) **Il contributo per la parte elettrica appare sottostimato rispetto alle potenzialità italiane.** Secondo il Piano gli impianti da fonti rinnovabili potrebbero produrre al 2020 119 TWh di elettricità, di cui 13,3 TWh di importazione. Come sottolineato nello Scenario Verde presentato in uno studio da parte di Greenpeace, Legambiente e WWF il 24 giugno del 2010 e basato sugli scenari più attendibili per singole fonti elaborati in questi ultimi anni dal governo, da Anev, Aper, Ises nel 2020 è possibile raggiungere una produzione ben maggiore, intorno ai 140 TWh da fonti rinnovabili senza il ricorso alle importazioni. In particolare si evidenzia che:

**Per il fotovoltaico** il Piano prevede uno scenario estremamente riduttivo rispetto alle potenzialità italiane e più contenuto anche rispetto all'obiettivo indicato dal Governo con il Position Paper del 2007 dove si puntava alla produzione di 10.200 GWh/a. L'obiettivo di 9600 GWh previsto nel Piano è insufficiente come mostrano i molteplici studi di settore prodotti in questi anni. In

particolare il Gruppo Imprese Fotovoltaiche Italiane (GIFI) prevede un possibile sviluppo del fotovoltaico fino a raggiungere i 19.500 GW/h, mentre altri scenari, come “Roadmap dell’industria nazionale delle rinnovabili” di APER, che stima oltre 24.000 GW/h, indicano una potenzialità ancora maggiore.

**Per le biomasse** il piano di azione riserva un ruolo molto importante per quelle solide utilizzate per la produzione di elettricità, più di quanto non facesse il Position Paper del governo del 2007. L’obiettivo non è in linea con la reale disponibilità interna di materia prima e implica un ricorso consistente alle importazioni. Al contrario le potenzialità di sviluppo degli impianti a **biogas** è ampiamente sottovalutata dal Piano quando rappresenta una prospettiva di grandissimo interesse nel nostro Paese. La stima al 2020 è un contributo di 3.200 GWh quando gli scenari di APER pongono obiettivi più rilevanti compresi tra 9.112 GWh/a e 11,153 GWh/annui. Non solo ma ponendo attenzione ai dati attuali il biogas è in grado di produrre circa 1599 GWh di energia elettrica ogni anno (dati GSE ), per cui l’obiettivo di 3.200 GWh appare davvero inadeguato.

**5) Il contributo per la parte termica risulta sottostimato nel suo complesso rispetto alle potenzialità delle singole fonti.** Nello scenario verde presentato nello studio presentato da Greenpeace, Legambiente e WWF si evidenzia una potenzialità pari a 11,15 MTEP al 2020 contro i 9,52 MTEP indicati nel piano, attraverso una maggiore distribuzione tra le fonti. Nel Piano infatti oltre il 50 per cento del contributo per raggiungere l’obiettivo è affidato alle biomasse e in particolare a quelle solide che pesano per il 94 % sul totale delle biomasse. Altre fonti sono invece sottostimate e in particolare:

**Lo sviluppo di impianti solari termici** continua a confermarsi, purtroppo, come troppo marginale nella visione del Governo italiano. Secondo le stime di Assolterm (l’Associazione del solare termico) è possibile arrivare nel 2020 all’installazione di 1 mq di collettori per abitante, portando così la produzione del solare termico a 3,6 Mtep. Ossia oltre il doppio di quanto previsto dal Governo nel piano, che si ferma all’obiettivo di 1,4 Mtep. Anche stimando una dotazione di 0,5 mq per abitante, come fatto nello scenario Low Carbon nello studio realizzato per Legambiente dall’Istituto di ricerche Ambiente Italia, il solare termico potrebbe avere un ruolo molto più decisivo di quello indicato dal piano garantendo almeno 2,6 Mtep.

L’obiettivo di sviluppo delle **biomasse per il riscaldamento/raffrescamento** prevede un ruolo eccessivo per le biomasse solide (94% su tutte le biomasse) trascurando invece il contributo del biogas e dei bioliquidi, materie prime che oltre ad avere un più elevato potere calorifico inferiore (PCI), hanno il vantaggio di non richiedere investimenti particolari di sostituzione degli impianti a gasolio e sono derivabili anche dagli oli vegetali esausti per uso alimentare.

Inoltre ai fini ambientali occorre prendere misure che favoriscono piccoli impianti a biomassa da filiera corta, favorendo e promuovendo accordi locali tra produttori di energia termica ed elettrica con le filiere del legno di scarto da lavorazioni, aziende agricole (biomassa solida che liquida), gestori del verde pubblico.

Appare assolutamente sottostimato invece l’obiettivo assegnato all’**energia geotermica (pompe di calore)** fissato dal Piano a 2,5 Mtep. Secondo lo scenario al 2020 presentato nel Luglio 2008 da CoAer (Associazione costruttori apparecchiature ed impianti aeraulici) e Anima (Federazione delle Associazioni Nazionali dell’Industria Meccanica Varia ed Affine) attraverso il Libro Bianco sulle pompe di calore, i consumi derivanti dalle pompe di calore (escludendo quelli per il condizionamento) potrebbero arrivare a 6,1 Mtep di cui circa il 20% derivante dal settore domestico.

**6) L’incertezza delle regole per le autorizzazioni degli impianti da fonti rinnovabili è sottovalutata nel documento.** I progetti da fonti rinnovabili si trovano di fronte ad ostacoli che è persino difficile descrivere in Italia, vista la complessità della situazione normativa e la sua articolazione territoriale. Il problema è infatti che, a distanza di più di sei anni dall’entrata in vigore del d.lgs. n. 387, non è stato ancora approvato quello che sarebbe dovuto essere il documento di

riferimento, ossia le linee guida per lo svolgimento del procedimento. Le regioni, proprio in considerazione del ruolo che sono venute assumendo e per far fronte alle tante domande di autorizzazione, sono intervenute approvando dei riferimenti normativi in forma di linee guida o di regolamenti, che hanno individuato aree incompatibili e attenzioni da avere nei progetti, procedure di VIA e semplificazioni. In pratica, nel corso degli anni si è andato definendo un quadro di riferimento in quasi tutte le regioni, diverso e differente per le diverse fonti, con specifiche indicazioni di tutela approvate in assenza delle linee guida nazionali. Questo sistema, già così complicato, è però completamente saltato a seguito di alcune inequivocabili sentenze della Corte Costituzionale che, sollecitata più volte sul tema, ha abrogato una dopo l'altra le normative regionali perché stabilivano limiti, tetti, condizioni alla realizzazione degli impianti e, soprattutto, perché in assenza delle linee guida nazionali le regioni non avevano il potere di emanare criteri per la localizzazione dei siti più idonei alla realizzazione degli impianti. Ridefinire un contesto di regole chiare e di riferimenti certi sul territorio nazionale è una priorità assoluta per lo sviluppo delle fonti rinnovabili. La situazione attuale è talmente articolata e contorta, complicata da normative abrogate, ricorsi giudiziari aperti, competenze sovrapposte, che per ridefinire i termini della situazione occorrono interventi attenti a ricostruire un quadro di riferimento che sia in grado di restituire certezze per le amministrazioni pubbliche, le imprese ed i cittadini. Indispensabile è l'approvazione, finalmente, delle linee guida per la procedura degli impianti da fonti rinnovabili previste dal d.lgs 397/2003. Queste devono soprattutto contenere i riferimenti secondo cui le regioni si dovranno muovere per proporre nei territori una strategia che tenga assieme obiettivi di sviluppo delle fonti rinnovabili (in coerenza con il Piano nazionale) e di rapporto delle diverse tecnologie con il paesaggio e le risorse naturali. Una logica di questo tipo consente di responsabilizzare le regioni, che devono contemperare esigenze energetiche e territoriali. Ma altrettanto importante è prevedere nelle linee guida nazionali e nelle regole regionali, un criterio di progressività per cui tutele, attenzioni e studi seguono la dimensione degli impianti, in modo da semplificare le procedure per gli impianti di piccola e media taglia, evitare studi costosi che rendono non finanziabili i progetti. E particolarmente utile sarebbe premiare i comuni che si coordinano nel promuovere i progetti da fonti rinnovabili, perché aiuterebbe una visione territoriale delle politiche energetiche e la costruzione del consenso.

**7) Le indicazioni che riguardano il sistema di incentivi appaiono contraddette dalle politiche del Governo.** Nel documento, giustamente, si considerano gli incentivi vigenti in Italia come “uno strumento consolidato a cui si può guardare, con i necessari adeguamenti, anche per il prossimo periodo come elemento di continuità importante per il raggiungimento dei nuovi obiettivi comunitari” (pagina 15 della sintesi del Piano). Il problema è che questa strategia sembra non essere condivisa all'interno dello stesso Governo. Il caso più noto e recente riguarda il sistema dei certificati verdi rispetto ai quali la manovra di spesa appena approvata dal Governo, che cancella l'obbligo da parte del GSE di acquistare i Certificati Verdi in eccesso e non elevando la quota obbligatoria, toglie ogni certezza per il futuro. Per quanto riguarda invece il solare è ancora incerta la prospettiva per il 2011, si attendono notizie certe per il prolungamento del conto energia per il solare fotovoltaico, mentre è a rischio la detrazione del 55% per il solare termico che già lo scorso anno il Ministero dell'Economia cercò di cancellare con la Legge Finanziaria. Invece il sistema dei certificati bianchi appare uno strumento inadeguatamente valorizzato per promuovere l'efficienza energetica in edilizia e lo sviluppo delle fonti rinnovabili e dalle incerte prospettive. Legambiente condivide l'obiettivo di procedere alla razionalizzazione dell'articolato sistema di misure esistenti per l'incentivazione delle rinnovabili in modo da poter conseguire l'aumento della produzione previsto. Intervenendo, ad esempio, introducendo un sistema di tariffa (*feed in*) per tutte le fonti, ma non sembra essere questo il tipo di discussione in corso nel Governo.

8) Nel documento **manca una specifica analisi e strategia per la fonte idroelettrica**. L'obiettivo al 2020 complessivo appare sottostimato rispetto agli stessi dati GSE e in generale è evidente l'assenza di una strategia per il mantenimento della produzione, pur considerando i rilevanti problemi di gestione della risorsa acqua in uno scenario di riscaldamento globale.

Legambiente sottolinea come nello scenario di crescita delle rinnovabili al 2020 vada proposto uno specifico ragionamento che riguardi l'idroelettrico, diverso da quello che occorre impostare per le altre fonti, perché proprio la storia e le caratteristiche di questo tipo di impianti, i problemi di gestione della risorsa acqua, resi più difficili dai cambiamenti climatici, impongono un'attenzione particolare rispetto alle potenzialità e opportunità di intervento. Questa fonte rappresenta infatti oltre il 16% del totale della produzione elettrica nazionale e rappresenta circa il 70% della produzione totale da FER. La complessità del tema idroelettrico deriva da alcuni fattori fondamentali. Il primo è che in questa materia si incrociano competenze statali e regionali in materie complesse come la tutela ambientale, l'energia, la dell'acqua, la concorrenza. E in particolare per due temi come le concessioni e le autorizzazioni per la realizzazione degli impianti le polemiche e i conflitti sono particolarmente aspri in molte regioni italiane. La scadenza delle concessioni ed i criteri per il loro rinnovo o per il lancio di gare sono questioni su cui il legislatore e i tribunali sono tornati diverse volte in questi anni. Il secondo è la necessità di contemperare i plurimi usi della risorsa acqua, ed in particolare quelli indispensabili per l'approvvigionamento potabile ed irriguo. Infine, perché su alcune questioni fondamentali che riguardano gestione gli impianti ed il loro rapporto con i bacini idrografici sono ancora assai accese le polemiche e irrisolti alcuni aspetti di gestione fondamentali, come la salvaguardia degli ecosistemi idrici, i criteri di calcolo del deflusso minimo vitale (DMV), la tutela degli ecosistemi fluviali, la manutenzione delle dighe. In particolare appare urgente una specifica attenzione nei confronti degli impianti più grandi, quelli sopra i 10 MW, che è strategica sia in termini energetici che ambientali, perché rappresentano circa l'80% della produzione. Sono, infatti, quelli micro e mini idroelettrici a presentare le maggiori potenzialità future in termini di nuove unità. Ma è agli impianti "grandi" che bisogna guardare con attenzione per mantenere la produzione idroelettrica nei prossimi anni, ossia alle centrali più antiche, dove è fondamentale realizzare interventi capaci di migliorarne l'efficienza e ridurre l'impatto sui bacini. In particolare occorre una specifica attenzione alla manutenzione vista l'elevata età media degli impianti (la media è 64 anni!). L'urgenza di un intervento riguarda sia i macchinari che la manutenzione delle dighe e la rimozione dei sedimenti. Il futuro dell'idroelettrico italiano dipenderà, dunque, dalla capacità di mantenere la produzione delle grandi dighe esistenti, in uno scenario complesso per la risorsa acqua, e di aumentare la produzione di impianti mini e micro idroelettrici in grado di sfruttare anche i più piccoli salti d'acqua. La sfida sta nel tenere assieme obiettivi energetici – la manutenzione e il potenziamento degli impianti esistenti anche attraverso la realizzazione di nuovi impianti di pompaggio, la realizzazione di nuovi impianti di piccola e media taglia per aumentare la produzione – ed ambientali, in termini di salvaguardia delle condizioni di naturalità dei fiumi e di presenza della risorsa acqua in un quadro sempre più incerto e delicato per i cambiamenti già in corso e prevedibili nella frequenza e dimensione delle precipitazioni. Per questo occorre uno specifico piano di interventi per spingere gli interventi capaci di realizzare progressivamente l'indispensabile adeguamento del parco centrali italiano, e per muovere progetti di nuovi impianti che non siano vittime dell'incertezza normativa, o di polemiche dovute alla mancanza di riferimenti per capire l'impatto sul bacino idrografico, sugli ecosistemi fluviali, sul deflusso vitale del fiume. Per dare certezza a questo scenario occorre fissare dei principi/obiettivi, a livello nazionale, da applicare per tutte le concessioni di impianti idroelettrici, sia per l'approvazione dei progetti di nuovi impianti, che per il rinnovo delle concessioni, che per la manutenzione e adeguamento degli impianti esistenti.

9) **Manca una visione dell'integrazione in edilizia delle fonti rinnovabili e del ruolo degli interventi di efficienza energetica**. Se il documento indica alcuni obiettivi rispetto a questo

scenario, le strategie e gli interventi previsti appaiono ancora inadeguati rispetto a una prospettiva indispensabile a conseguire i risultati energetici in cui l'Italia è impegnata. Risulta dunque fondamentale un forte coinvolgimento del settore delle costruzioni attraverso il quale ridurre il peso dei consumi civili. Del resto la transizione verso un modello energetico nel quale il peso dei consumi legati al settore delle costruzioni si riduca significativamente, grazie a un rapido miglioramento degli standard, è una prospettiva che non possiamo più considerare in discussione. La Direttiva approvata a Maggio dal Parlamento europeo fissa al 2021 l'orizzonte per un cambiamento tanto radicale da prevedere per tutti i nuovi edifici privati e pubblici di combinare un'alta efficienza energetica con la capacità di soddisfare il complessivo consumo di energia annuo da fonti rinnovabili applicate nel sito. L'Italia appare in ritardo rispetto a questi obiettivi, il Piano prevede la piena attuazione dell'obbligo di una produzione elettrica e termica minima da fonti rinnovabili nei nuovi edifici. Anche perché come dimostrano le cartine tratte dal Rapporto ON-RE di Cresme e Legambiente contenute nel Piano, quest'obbligo in realtà è solo sulla carta per i nuovi interventi. Infatti per la parte termica la previsione di almeno il 50% del fabbisogno per la produzione di acqua calda sanitaria attende ancora i Decreti attuativi previsti dal Decreto Legislativo 192/2005. Mentre per la parte elettrica l'obbligo di 1 kw da fonti rinnovabili installato per ogni nuova unità abitativa previsto dalla Legge 244/2007, in realtà per entrare in vigore, deve passare per il recepimento da parte dei singoli Comuni nel proprio Regolamento Edilizio.

**10) Le indicazioni per i trasporti sono slegate da una strategia di innovazione nel settore.** Il consumo di carburante nel settore dei trasporti è al secondo posto rispetto al consumo finale di energia. Anche nei trasporti, come nell'edilizia, risultati significativi di crescita del contributo delle rinnovabili sono possibili solo se, all'interno di una strategia nazionale di riduzione della domanda di trasporto su gomma (del tutto assente, purtroppo, come dimostra lo squilibrio degli investimenti previsto nella Legge Obiettivo a favore delle infrastrutture stradali), sono previste attente politiche di spinta alla diffusione dei biocombustibili e all'efficienza negli autoveicoli, alla spinta per i veicoli elettrici. Per il settore trasporti l'obiettivo fissato dal Piano al 2020 risulta sottostimato di circa il 40% rispetto al Position Paper del 2007, passando da 4,20 Mtep a 2,53 Mtep. Questo valore risulta più basso rispetto a tutti gli scenari presentati in questi mesi. Quanto al contributo delle diverse filiere occorre evidenziare come il contributo dell'elettrico per il raggiungimento dell'obiettivo europeo è di appena il 13 per cento contro l'87 per cento riservato ai biocombustibili.

Inoltre riguardo a questi ultimi nel piano non sono presenti sufficienti garanzie sulla sostenibilità dei processi di produzione e sul ciclo energetico degli stessi, aspetto invece fondamentale per rendere possibile uno sviluppo che tenga assieme obiettivi ambientali, industriali e trasportistici. Si rileva che nel Piano del governo risulta ampiamente sovrastimata la quota di biocarburanti di prima generazione, che andrebbe perciò ridotta. Allo scopo si segnala un recente studio "Global Trade and Environmental Impact Study of the EU Biofuels Mandate" realizzato nel marzo di quest'anno da un gruppo di ricercatori dell'IFPRI per conto del Directorate General for Trade della Commissione Europea. Le conclusioni della ricerca effettuata con analisi di dettaglio e di scenario indica che i biocarburanti di prima generazione non potranno superare al 2020 la quota del 5,6 % in Europa. Oltre questa soglia, secondo questi ricercatori, si produrrebbero effetti negativi nell'uso del suolo e nel settore alimentare. Rispetto al ruolo degli olii vegetali puri è auspicabile il non incoraggiamento dell'importazione dai paesi del sud est asiatico per la produzione di biocarburanti. Appare invece sottostimato il ruolo che può essere svolto dal biometano. Gli effluenti zootecnici e gli scarti agroindustriali insieme alle frazioni organiche dei rifiuti urbani sono una biomassa abbondante nel nostro Paese e secondo le stime di ITABIA del 2008 ha un potenziale energetico di circa 10-12 Mtep. Ad oggi in Italia però questa fonte, a causa della mancanza di un quadro normativo di riferimento, è poco utilizzata. Il suo sviluppo consentirebbe di eliminare la dispersione di metano dovuta alla naturale decomposizione della stessa sostanza organica. Inoltre il nostro Paese possiede

una rete di distribuzione del gas più ampia e capillare che faciliterebbe la distribuzione del biometano.

**11) Occorrono interventi sulle reti elettriche per garantire lo sviluppo delle fonti rinnovabili.**

Il Piano sembra sottovalutare i problemi che già oggi soffrono le fonti rinnovabili in molte parti d'Italia per l'inadeguatezza della rete che impedisce di immettere, in alcune parti dell'Appennino, una quota rilevante dell'energia eolica prodotta e che vede rifiutare la connessione alla rete in alcune parti del Mezzogiorno per problemi tecnici delle linee, e che continueranno a soffrire con gli attuali inadeguati interventi previsti da Terna. Lo sviluppo delle FER richiede un profondo cambiamento nella gestione e programmazione della rete elettrica nazionale. In una prospettiva come quella a cui l'Italia è chiamata al 2020, in un contesto di mercato liberalizzato con tanti attori grandi e piccoli, progetti da fonti diverse e con esigenze diverse di immissione di energia elettrica, lo scenario che si va ad aprire risulta particolarmente complesso. Le difficoltà della rete italiana a recepire maggiori volumi di elettricità da FER sono dovute anche al fatto che rimangono insolite storiche congestioni e che su queste sono in ritardo gli interventi. Si tratta di colli di bottiglia dovuti allo squilibrio territoriale dei consumi, tutti concentrati al Nord; al fatto che la capacità di generazione termoelettrica in passato fu realizzata senza tenere conto dello sviluppo della rete; all'alto apporto delle importazioni dall'estero che arrivano soprattutto nel Nord Ovest. E' del tutto evidente che il potenziamento della rete sia una questione fondamentale per lo sviluppo delle fonti rinnovabili, e oggi i ritardi e le difficoltà di allacciamento uno dei principali ostacoli. Per farlo occorre una attenta programmazione e realizzazione degli interventi, prevedere per questo uno specifico piano nazionale che fissi le priorità di investimento per rafforzare la rete elettrica anche alle esigenze delle fonti rinnovabili. Uno strumento che fissi gli obiettivi sia per la rete principale che per quella di distribuzione nell'ottica del sostegno degli investimenti nelle rinnovabili, che per le stazioni elettriche, e che preveda verifiche annuali per aggiornarle ai problemi della rete, alle domande presentate (cancellando quelle per cui l'iter di approvazione del progetto si è fermato). Il piano dovrebbe essere presentato dal governo e discusso con i soggetti che gestiscono la rete e gli operatori delle fonti rinnovabili, le regioni, in modo da aprire un confronto costruttivo sugli obiettivi e sulle priorità spingendo la gestione della rete elettrica sempre più verso condizioni di neutralità e indipendenza che aumentino la concorrenzialità tra i diversi produttori. Inoltre, occorre introdurre procedure trasparenti che garantiscano gli imprenditori e prevedano meccanismi tariffari che possano garantire investimenti su reti meno importanti e trasparenza nelle procedure per l'allaccio alla rete. Uno scenario di questo tipo aiuterebbe gli investimenti a tutti i livelli, soprattutto nella rete di distribuzione, dove sono attese innovazioni tecnologiche che vanno nella direzione delle smart grids, ossia di reti più moderne e efficienti in grado di gestire e assorbire micro produzioni e gestire una generazione distribuita.